

Chi cerchi?

La risurrezione di Gesù, oltre a rivelarci l'amore del Padre che "fa risalire il Figlio dai morti", è l'inizio e il fondamento della nostra fede (1Cor 15,17). È un mistero che ci chiama a una risposta personale, in cui scopriamo che colui che cerchiamo "fuori", in realtà è la Presenza viva dell'amore di Dio "in noi".

Francesco Rossi de Gasperis ci aiuta in questa ricerca mai conclusa, guidandoci tra i misteri della Scrittura e mostrandoci come la risurrezione di Gesù sia quel ponte di luce che unisce l'Antica alleanza alla Nuova, al fine di rivelarne l'eternità.

Il volume che presentiamo raccoglie due testi del noto biblista. Il primo è una lettura dei testi evangelici della risurrezione che ha l'impronta particolare della *lectio divina*, cioè di una lettura "meditativa-contemplativa" della Scrittura.

Il secondo è un articolo, apparso in *Rassegna di Teologia*, in cui l'esegesi del dato evangelico si fa più "sistematica-riflessiva" nell'esposizione e nella terminologia.

Insieme, le due parti del libro formano un dittico in cui i Vangeli della risurrezione sono letti e interpretati alla luce della fede di Israele e della Chiesa, in un circolo virtuoso in cui la sapienza biblica si pone al servizio della meditazione, e viceversa, per suscitare, insieme, una vivida e inesausta ricerca del Risorto.

L'Editore

Parte I

IO SONO LA RISURREZIONE
E LA VITA

Prefazione

Ho incontrato padre Francesco a Gerusalemme all'inizio degli anni '80. Dava un corso sulla *Prima lettera di Pietro* presso il convento delle Suore di Sion, situato accanto alla basilica dell'*Ecce Homo*, sulla Via Dolorosa. Decisi di frequentarlo. Ne rimasi affascinata. Aveva un modo personalissimo di leggere le Scritture, un *intus-legere* sapienziale, che riscaldava il cuore e nutriva l'anima. Da qui è nata un'amicizia che si è consolidata nel tempo, mantenendo vivo il profumo della Parola e il sapore della Terra del Santo.

Come dimenticare il lungo peregrinare nel deserto, o le notti di preghiera al chiar di luna sul monte degli Ulivi con l'incanto di Gerusalemme davanti agli occhi? Ma è soprattutto davanti alla tomba vuota del Risorto che abbiamo fatto nostre le parole dell'apostolo Pietro, che inizia la sua Prima Lettera benedicendo «il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati per una speranza viva, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti» (1Pt 1,3).

«La fede – scrive padre Francesco nella Introduzione – comincia sempre con dei *fatti*, che non sono gli oggetti di una pura cronaca della storia umana, ma avvenimenti provocati dagli interventi di Dio nella storia degli uomini: per questo li chiamiamo eventi». E l'evento degli eventi per i cristiani, l'evento supremo e generativo della loro fede sperante, è la risurrezione di Gesù. «So che cercate Gesù, il crocifisso», dice l'angelo alle donne che di buon mattino, il giorno dopo il sabato, si erano recate al sepolcro. «Non è qui. È risorto, come aveva detto» (Mt 28,5-6).

Dio ha risuscitato Gesù, il Messia crocifisso! Il Vangelo della Risurrezione, annunciato e testimoniato anzitutto dalle donne, è decisamente sconvolgente. Gesù è risorto, è vivo! E se è vivo, allora lo si può incontrare. Ma come, e dove? «Come lo si può vedere? Dove possiamo incontrarlo?», si chiede padre Francesco in questo libro, coinvolgendoci direttamente nella sua *Lectio*. Egli ci guida in un appassionato dialogo con le Scritture, a partire dall'*Evangelo della tomba vuota* (Mc 16,1-8). Narrazione sorprendente e per molti aspetti sconcertante, quella di Marco. E tra gli aspetti sconcertanti, padre Francesco sottolinea particolarmente questo: «Che la testimonianza di questo Evangelo sia affidata a delle donne è ancora un modo nuovo e sconvolgente con cui si attua l'irruzione di Dio all'interno della storia umana».

Non è possibile fare una sinossi dei racconti evangelici della risurrezione perché ogni narrazione mette in luce aspetti diversi, in base al messaggio che l'evangelista intende comunicare. «La Chiesa nascente – afferma padre Francesco – ha vissuto la risurrezione soprattutto nella sua liturgia, che si è venuta via via elaborando, e nel suo dinamismo vitale, piuttosto che consegnandola a dei racconti del passato».

Occorre pertanto ascoltare con l'orecchio della fede le diverse testimonianze evangeliche, lasciandoci coinvolgere come i due discepoli di Emmaus ai quali ardeva il cuore mentre il misterioso viandante, strada facendo, spiegava loro le Scritture. E a padre Francesco ardeva davvero il cuore quando parlava del Signore Gesù, crocifisso e risorto.

Elena Bosetti, sjbp

Presentazione*

La Risurrezione è il cuore della fede cristiana, da lì tutto è partito. Eppure non è un mistero facile da credere e da accettare. Non lo è perché contraddice radicalmente la persuasione più o meno dichiarata che serpeggia nel cuore di ogni uomo: alla morte non c'è rimedio. Nemmeno a quella dell'uomo buono per eccellenza, Gesù di Nazaret. Anche lui alla fine è finito in croce e nel sepolcro. Così, molto spesso, la pensano credenti e non. È difficile quanto raro sentir parlare delle proprie esperienze di risurrezione, o meglio di incontro con il Risorto, piuttosto che di quelle di crocifissione. Il dolore e la morte sembrano sempre avere la meglio. Contro questa percezione antica quanto contemporanea sta l'annuncio imprevisto dei primi discepoli: l'abbiamo visto risorto, è vivo. Da questa esperienza è nata la Chiesa e la sua attività evangelizzatrice. Essa, per noi cristiani del III millennio, non è solo una testimonianza storica, ma speranza e invito. Speranza perché lascia intravedere un'incrinatura, un varco, nel muro del predominio delle tenebre e un invito perché offre la possibilità di sperimentare in prima persona quanto viene annunciato. Se Gesù è risorto, è vivo e se è vivo lo si può incontrare, oggi. Ma dove? E come poter fare questa esperienza? La Scrittura ce lo indica, disegnando una sorta di mappa, per interpretare le difficoltà e le

* La Presentazione qui riportata appare nella prima edizione del volume di Rossi de Gasperis dal titolo *È risorto non è qui! È vivo per sempre! Lectio sui vangeli della Risurrezione* (2008), a firma dell'allora Direttore Editoriale delle Edizioni Pardes, Marco Tibaldi.

resistenze che velano i nostri occhi e il nostro cuore, impedendoci di vederlo presente al nostro fianco, come è accaduto ai due di Emmaus. P. Francesco Rossi de Gasperis da tempo, con pazienza e passione, ha ricostruito e delineato questa mappa che ora ci viene presentata. A lui va la riconoscenza per averci indicato “la parte migliore”, che non delude: la ricerca della vita che non muore, Gesù il Vivente.

Marco Tibaldi

Introduzione

I Vangeli della risurrezione trattano della nostra esistenza. Essi rappresentano le catechesi della vita nuova della Chiesa, che deve modellarsi su quella del Risorto. Ci parlano del Cristo di oggi che vive nella Chiesa e trasforma i suoi discepoli. Anche i racconti della passione e tutto il resto nei Vangeli è letto alla luce della Pasqua, ma questi racconti concernono direttamente l'oggi. Occorre leggerli tutti insieme e ricostruire il mondo biblico che hanno alle loro spalle per recuperare gli abiti mentali del popolo di Dio. Si tratta quindi di inculturarci nel mondo di Dio e del Cristo Signore risorto.

La testimonianza della Chiesa comprende due momenti fondamentali: 1: la confessione e la testimonianza di certi fatti; 2: l'interpretazione del loro significato. «Il Signore è veramente risorto». «È apparso a Pietro». «Abbiamo visto il Signore». «Abbiamo mangiato e bevuto con Lui»...

La fede comincia sempre con dei *fatti*, che non sono gli oggetti di una pura cronaca della storia umana, ma avvenimenti provocati dagli interventi di Dio nella storia degli uomini: per questo li chiamiamo *eventi*. A partire da essi si elaborano prima delle catechesi e poi delle teologie.

Nella testimonianza della Chiesa la teologia viene sempre *dopo* i fatti, quale interpretazione di essi e tentativo di comprenderli. Mai la teologia deve precedere i fatti, altrimenti essa diventerebbe un tentativo ideologico di presentare gli eventi, manipolandoli secondo determinate presupposizioni mentali. Così, nella testimo-

nianza della risurrezione di Gesù, abbiamo tutta una serie di testi neotestamentari che, pur contenendo delle brevi catechesi, e anche una certa iniziale teologia – non c'è mai l'affermazione pura e nuda di certi fatti senza una loro intelligenza – insistono soprattutto nel riportare degli eventi sperimentati da alcuni testimoni, da certi gruppi di persone e da alcune comunità.

L'Evangelo della tomba vuota

Mc 16,1-8

Il brano offre, con molta potenza, il punto di partenza sia della testimonianza della risurrezione sia della sua interpretazione. Secondo gli studi letterari, questo testo costituisce anche la fine del Vangelo di Marco. Il brano seguente, Mc 16,9-20, si presenta molto diverso dal rimanente Vangelo, per la lingua, il vocabolario e lo stile. Per di più, il secondo finale, che sembra essere stato aggiunto, comprende anche l'accento ad altri racconti della risurrezione presenti negli altri Vangeli, il che fa pensare che si tratti di un testo molto posteriore, forse uno dei più tardivi del Nuovo Testamento, aggiunto al Vangelo di Marco come conclusione più convenientemente sviluppata.

Alcuni provano disagio nell'ammettere che i vv. 1-8 costituiscano una conclusione del Vangelo di Marco, perché terminano in un modo piuttosto sconvolgente:

«Ed esse (le donne), uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura» (v. 8).

Pensano quindi che l'ultima parte del libro si sia perduta e che per completarlo si sia aggiunto un finale eterogeneo. Se osserviamo, invece, più da vicino questo brano in connessione con il Vangelo precedente, e cerchiamo di capire un poco più profondamente la teologia e la catechesi di Marco, il brano risulta forse abbastanza appropriato per essere il vero finale del Vangelo.

Il Vangelo di Marco comincia con queste parole: «Inizio dell'Evangelo di Gesù Cristo», con l'aggiunta, secondo alcuni codici, di «Figlio di Dio», cioè principio dell'Evangelo, della buona notizia, che è *Gesù Cristo Figlio di Dio*. L'annuncio di Gesù Cristo che è il Figlio di Dio è esattamente quello che il giovane, seduto sulla destra del sepolcro, vestito di una veste bianca, darà alle donne:

«Non abbiate paura! Voi cercate Gesù il Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto».

Non ci sono racconti di apparizioni o di visioni di Gesù in questo finale, ma c'è la consapevolezza che queste manifestazioni del Risorto ci sono state: «Andate in Galilea. Là lo vedrete». L'evangelista non ha sentito il bisogno di raccontarle, gli è bastato questo annuncio che, evidentemente, al tempo in cui Marco scriveva, risuonava nella comunità cristiana da parte di alcuni testimoni e da parte anche delle donne, che dopo essere state zitte, certamente avevano parlato.

Analisi del testo

La parola di Dio ci si rivela non direttamente nei fatti, ma nel modo con cui essi sono raccontati dagli evangelisti. Essa ci si comunica nel *Libro Sacro* attraverso avvenimenti riportati in un'opera letteraria. L'analisi del testo è molto importante per cogliere non solo e non tanto i fatti in se stessi, quanto il messaggio che Dio mediante essi ci comunica. I punti capitali nel racconto di Mc 16,1-8 sono i seguenti:

a. *Il legame con la deposizione*. Il gruppo delle donne che ritornano dopo il sabato al sepolcro è più o meno il medesimo di cui Mc 15,40 ci dice che tra esse c'erano Maria di Magdala, Maria, madre di Giacomo il minore e di Josès, e Salome. Esse

erano rimaste a osservare dove il corpo di Gesù veniva deposto (cf pure Mc 15,47; 16,1). Queste donne costituiscono l'elemento di congiunzione tra i testimoni della crocifissione e i testimoni del sepolcro vuoto.

L'accento è messo anche sul *luogo* dove Gesù è stato posto. Si ha così l'impressione che la tomba sia uno dei protagonisti del racconto: «Vennero al sepolcro al levar del sole» e dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». L'angelo disse loro: «Non abbiate paura. È risorto non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto». Secondo alcuni esegeti, in queste espressioni si sentirebbe un'eco delle prime liturgie di Gerusalemme, quando i fedeli si recavano al sepolcro di Gesù, fino al momento in cui Adriano non edificò sopra il luogo del Calvario e del sepolcro i templi pagani, dopo la finale distruzione di Gerusalemme nell'anno 136. Fino ad allora, i primi discepoli ritrovavano il luogo, lo osservavano e dicevano: «Ecco il luogo dove era stato deposto».

Il sepolcro è l'oggetto della ricerca, è il tentativo di localizzare un evento dove ormai non c'è che un vuoto, dal momento che la pietra è stata rimossa e i visitatori sono rinviati da quel vuoto a un altro vuoto, a un'altra destinazione: «Non qui (morto e sepolto), ma (vivente) in Galilea, là lo vedrete come vi ha detto».

La tomba vuota sembra essere una protagonista di questi ver-setti. C'è il fatto storico e l'intelligenza del fatto. Tutto il nostro passato lo portiamo con noi; i nostri peccati vivono nel nostro corpo, che è l'espressione del nostro essere nella storia; la nostra storia è scritta sui nostri corpi, che sono la memoria in cui tutto si conserva. Tutto è rivissuto nel momento presente. La conversione è la trasformazione, il trasferimento del nostro corpo nel mondo dello spirito; essa consiste nel non lasciare dietro di noi nessun residuo di morte. Ciò che resta della nostra vita, ciò che vale, è soltanto ciò che può essere vissuto nella carità, persino i nostri errori. Così, ad esempio, Pietro poté recuperare la sua negazione dell'amore con una nuova confessione di amore. Tut-

to ciò che non è stato vissuto nella carità, tutto ciò che rimane carne, e non può diventare spirito, è perduto, rimane nel sepolcro. La tomba di Gesù è vuota perché tutto il suo corpo, tutta la sua realtà terrestre storica, le sue parole, i gesti, le amicizie, la sofferenza, i pensieri, tutto poté essere resuscitato perché tutto era stato vissuto nella carità. La vita sua poté essere tutta trasfigurata nella gloria.

Anche la tomba di Maria è vuota. Questo segno di assenza rinvia a una presenza. Anche tutta l'esistenza di Maria è stata un *sì* e quindi capace di risurrezione. Maria è il tipo della Chiesa. Quanti pezzi di noi resteranno nel sepolcro? Quanto di noi potrà diventare spirito? Quanto è stato vissuto nella fede, nell'amore, nella speranza? Quanti nostri atti sono omogenei a questa trasformazione? Se non lo sono, possiamo ancora convertirci, confessare, recuperare, santificare ciò che è stato distrutto dal peccato, di ciò che è stato un *no* possiamo fare un *sì* attraverso un cammino di conversione e di penitenza. Pietro ha vuotato il suo sepolcro mettendo al posto della triplice negazione la triplice affermazione del suo amore (cf Gv 21,15-19.22). "Sepolcro vuoto" significa che tutta la nostra storia deve entrare in questo segno, trasfigurata nella gloria. Dobbiamo affrettarci a riprendere ciò che sta putrefacendosi nel nostro sepolcro con un *sì* che sia fedele al *sì* di Dio.

b. *Il legame tra la crocifissione e il titolo con cui Gesù viene nominato dall'angelo*: «Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso». Gesù di Nazaret è un titolo di Gesù, preferito da Marco (1,24; 10,47; 14,67; 16,6; cf anche Lc 4,34; 24,19). Sembra un titolo paradossale a causa della sproporzione tra la modestia del piccolo villaggio di Galilea e la pretesa messianica sostenuta dagli evangelisti! Bisogna domandarsi, tuttavia, se invece di derivare il titolo di Gesù dal nome del villaggio, non si debba derivare questo dal titolo messianico *Nazôraios*, molto più frequente in Mt 2,23; 26,71; Lc 18,37; Gv 18,5.7, e soprattutto in Gv 19,19, dove il testimone oculare, al Gol-

gota, ha letto: «Gesù il Natzoreo (*ho Nazôraios*) il Re dei giudei»¹. *Nazôraios* deriva da NTZR (*netzer* = il virgulto del tronco di Iesse, di Is 11,1), e il nome ebraico del villaggio è NTZRT (*Natzereth*, e non Nazereth: con la *tz* [tzade], e non con la *z* [zayin]). “Nazareni” significherebbe, dunque, “virgulti davidici” (proprio come in Is 60,21, probabilmente letto da Gesù proprio a Nazaret, insieme a Is 61,1 ss. secondo Lc 4,17-20), e non semplicemente “nazaretani”. Il paradosso ironico e lo scherno messianico suonerebbe, allora, molto più forte nel titolo preparato da Pilato per la croce di Gesù: «Gesù il Figlio di Davide, il Re dei giudei» (cf Lc 18,37). Ben comprensibilmente esso provoca lo sdegno dei capi giudei, i quali vanno a protestare da Pilato. C'è dunque un paradosso molto forte nella provenienza nazarena del Messia. Marco aggrava il paradosso, definendo esplicitamente Gesù come «il Crocifisso» (*ton estaurômenon*). L'annuncio pasquale risuona solennissimo: «Quel Crocifisso non è qui, è risorto».

Il sentimento su cui maggiormente si insiste nel testo di Marco, con verbi differenti (*ekthambeô*, *pheugô*, *phobeomai*, con i sostantivi *tromos* ed *ekstasis*), è lo sconcerto, la paura, la stupefazione delle donne per la scoperta della tomba vuota connessa all'annuncio dell'angelo. Esse partono per compiere sul corpo del Signore un omaggio devoto, una specie di imbalsamazione, o piuttosto un'unzione sepolcrale con oli aromatici. E mostrano fin dalla partenza una certa apprensione: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». Entrano nella tomba e vedono un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, e hanno paura. Egli, però, dice loro: «Non abbiate paura!» (*mê ekthambeisthe*). Il testo non dice direttamente che le donne ebbero paura vedendo il sepolcro vuoto, ma vedendo il giovane. La paura torna ancor più forte all'annuncio che il Risorto precede i discepoli e Pietro in Galilea.

¹ Molti manoscritti, tra i quali A D W (del sec. V), anche Mc 10,47, Lc 24,19 e At (per sette volte) hanno *Nazôraios* (= natzoreo) mentre non compare mai *nazarênos*.

Allora «esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura». Si noterà quante volte si dice che le donne sono prese dalla paura, che scaturisce dalla “buona notizia” della risurrezione. Sembra questa la nota più forte di questa catechesi di Marco.

È stato detto, forse un po’ superficialmente, che Marco sarebbe l’evangelista che racconta i fatti in modo più nudo, mentre gli altri ce ne darebbero già una certa elaborazione teologica. Non è affatto vero: Marco ci dà anch’egli un’interpretazione teologica degli eventi, di cui parla, molto profonda e ben presentata. La chiave della sua teologia sembra risiedere nel fatto che il modo con cui Dio si presenta agli uomini nel Cristo Gesù, in un primo tempo, provoca negli uomini stessi un disorientamento sconvolgente: è lo scandalo di “un figlio di Dio che muore su di una croce” (cf Mc 15,39) e di una “gloriosa vittoria crocifissa” (cf Mc 16,6).

Tutto questo è rinforzato qui dal silenzio delle donne: esse fuggono e non dicono niente a nessuno. Anche questa è una nota che attraversa il Secondo Vangelo, chiamato da alcuni “il Vangelo del segreto messianico”. Lungo la narrazione marciiana, Gesù ordina ai discepoli di non dire chi egli è. Soltanto sul Calvario, quando muore lanciando un forte grido, il centurione romano pagano che gli sta di fronte, vistolo spirare in quel modo esclama: «Veramente quest’uomo era figlio di Dio!». La confessione di fede nell’identità messianica del crocifisso, avviene non nella sua risurrezione, ma nella sua morte. Di fronte all’annuncio della risurrezione, invece, non c’è l’esultanza che possiamo riconoscere nel racconto degli altri evangelisti (cf Mt 28,8), ma c’è la paura e lo sgomento delle donne.

Che vuol dire ciò? Marco è l’evangelista della sproporzione dell’uomo di fronte alla salvezza di Dio. Gli esseri umani non sono mai preparati ad accogliere la venuta e la visita del Signore. Quando credono di riconoscerla, si sbagliano. Quando il Signore viene davvero, l’uomo fugge (cf Gen 3,8-10). La rivelazione della salvezza di Dio non è in continuità con le dimensioni propriamente umane,

non è il prodotto delle attese della coscienza dell'essere umano. La comunione con Dio, l'economia della fede non è uno sbocciare della nostra esperienza. Il Vangelo di Marco è una cura decisiva contro ogni interpretazione della fede ebraico-cristiana come un umanesimo della continuità. Esso sottolinea che la manifestazione del vero Dio, al suo primo avvento, frustra le attese dell'uomo, lo sconvolge e lo fa fuggire. È questo un tema classico nella Bibbia. Nella prima cristofania dell'Apocalisse, Gesù, il Risorto, si manifesta all'amico Giovanni, che ha riposato sul suo petto durante la cena. Il veggente dice: «Appena lo vidi, caddi a terra ai suoi piedi come morto» (Ap 1,17). Gesù, allora, posa la destra su di lui e gli dice:

Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi.

Quando il Vivente si rivela, anche se colui a cui si rivela è il suo più grande amico, questi cade a terra come morto. C'è una sproporzione profonda tra il divino e l'umano, soprattutto tra il modo con cui Dio si rivela e le attese dell'uomo. Le donne vanno al sepolcro per compiere sul corpo del Signore dei riti di morte. Esse sono le discepoli fedeli – gli altri, gli Undici, neppure compaiono – e costituiscono una continuità tra i testimoni della passione e i testimoni del nuovo Evento. Esse, però, corrono verso la tomba senza il minimo sospetto di trovare ciò che di fatto troveranno. Vanno con una disposizione affettuosa per compiere un servizio, che suppone che il Signore sia ben morto, anzi chiuso dalla pietra pesante che chiude il sepolcro, e quindi il pensiero delle donne si svolge in continuità con la morte: Gesù è morto. Il modo con cui Dio si rivela coglie gli esseri umani impreparati. Marco sottolinea l'inerzia della mente e del cuore umano, sempre tardi nel credere alla novità di Dio.

Così sono anche tutti i discepoli che si avvicinano al Signore con amore, così è anche la sua Chiesa. Gli uomini possono organizzare dei convegni sulla futurologia, ma tutto ciò che sapranno dire sul

futuro sarà ricavato dalle immagini del passato, perché nessuno di noi ha una diretta conoscenza del futuro. Dio invece che è fuori dal passato e dal futuro, è il solo che veramente fa nuove tutte le cose, «Ecco faccio una cosa nuova» (Is 43,18-19), ma gli uomini non se ne accorgono perché sono ancora fissi su ciò che è passato. Su questo punto non c'è differenza tra giovani e vecchi: siamo tutti vecchi, malati d'inerzia proprio perché la novità di Dio è inimmaginabile. Questo, però, non è un messaggio disperato o scoraggiante, perché vicino alla tomba vuota, che rappresenta tutto ciò verso cui noi possiamo andare, c'è l'angelo del Signore, che raddrizza la nostra corsa e ci indirizza verso i luoghi dove il Signore si manifesta. Basta farsi educare dalla parola del Signore: ecco l'Evangelo, il lieto annuncio.

Il luogo delle speranze e delle attese, agli uomini che cominciano da se stessi, si rivela prima o poi sempre come un sepolcro vuoto. Allora bisognerà spesso andare nella direzione opposta, guidati dalla parola del Signore, e farsi indirizzare verso il luogo esatto: «Là lo vedrete come vi ha detto». Se vi ricordaste delle parole del Signore, trovereste dentro di voi un'indicazione che vi guiderebbe nella direzione giusta (cf Lc 24,6-8).

«Egli vi precede in Galilea». Che cosa è la Galilea? Non è sempre facile determinare la geografia teologica di Marco. Indubbiamente l'indicazione «in Galilea» si combina con l'espressione: «È risorto, *non è qui*». Questo è il luogo dove il Signore non c'è come morto, venire qui a imbalsamare il suo corpo non è il modo di trovarlo. Finché lo cercate qui per tributargli il vostro omaggio funebre, non troverete che il vuoto. «Andate in Galilea», cioè nella direzione opposta a Gerusalemme, andate dall'antico centro alla periferia. «Galilea» vuol dire forse anche il luogo dove l'evangelizzazione è cominciata, dove sono nate le prime speranze, dove dovrebbe essere più facile ricordarsi delle parole che egli aveva detto. Galilea, nella geografia di Marco, è anche il luogo di confine tra Israele e le nazioni, e l'Evangelo della risurrezione, come ci dicono anche gli altri evangelisti, deve essere portato a tutte le nazioni (cf Mc

16,15-20). In ogni caso «Galilea» è ancora una volta *là* dove nessuno pensa di trovarlo, nel luogo e nel modo più lontano da dove e da come lo si cerca *qui*.

Da notare il ruolo particolarissimo che queste donne hanno nei confronti di Pietro e dei discepoli. Chi sono esse? Sono le donne che hanno accompagnato il loro Signore dalla Galilea fino a Gerusalemme (Mc 15,40-41). Che il primo annuncio della risurrezione venga affidato a delle donne è un fatto sconvolgente, come l'appuntamento in Galilea, perché nel giudaismo la testimonianza della donna non ha valore legale in un tribunale religioso. Dal punto di vista religioso e culturale, nell'ebraismo, la donna non può svolgere alcun servizio liturgico. Nell'ambiente ortodosso ella deve studiare e osservare nella *Torah* solamente le prescrizioni rituali e legali a lei relative (puro e impuro, a proposito delle mestruazioni e del parto). Alcuni saggi dicono che è meglio che le parole della *Torah* brucino nel fuoco piuttosto che cadano nelle mani di una donna (*Talmud di Gerusalemme*, *Soṭah* 3,4); e che se un padre insegna la *Torah* a sua figlia, è come se le insegnasse il libertinaggio (*Mishnah*, *Soṭah* 3,4; *Talmud babilonese*, *Soṭah* 20a-22b). Quindi che la testimonianza di questo Evangelo sia affidata a delle donne è ancora un modo nuovo e sconvolgente con cui si attua l'irruzione di Dio all'interno della storia umana.